

GEK TESSARO

PINOCCCHIO

Alla mia fatina Lella

© 2017 Lapis Edizioni

per l'edizione italiana

Tutti i diritti riservati

Lapis Edizioni

Via Francesco Ferrara, 50

00191 Roma

tel: +39.06.3295935

www.edizionilapis.it

e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-579-7

Finito di stampare nel mese di ottobre 2017

presso Società Editoriale Grafiche AZ, Verona



LAPIS EDIZIONI



I

MASTRO CILIEGIA

C'era una volta... un fagiolo, un castello, un re, una nave, un principe grasso... Niente di tutto questo.

C'era una volta un pezzo di legno.

Era capitato, questo pezzo di legno, nella bottega di un falegname di nome Antonio, che tutti però chiamavano Mastro Ciliegia perché aveva il naso rosso.

«Ottimo!» disse il falegname. «Con questo mi ci farò la gamba di un tavolino».

Così prese l'ascia e cominciò a tirar via la corteccia.

«Lo capisci, sì, che mi stai facendo male?» chiese una vocina.

Mastro Ciliegia si prese uno spavento di quelli. Si guardò in giro alla ricerca di chi gli faceva lo scherzo. Guardò sotto il tavolo: nessuno. Guardò nell'armadio: nessuno. Guardò per aria, per terra e di lato: nessuno.

«Ho capito» si rincuorò. «Questa vocina me la sarò sognata».

E diede un colpo di ascia al legno.

«Capisci poco? Capisci niente? Lo vuoi capire che mi fai male?» chiese di nuovo la vocina.

Questa volta Mastro Ciliegia ci restò di stucco, con gli occhi e la bocca spalancati e la lingua fuori ciondoloni. Appena riebbe l'uso della parola, disse, tremando tutto:

«Vuoi vedere che dentro questo legno si è nascosto qualcuno?». E così dicendo lo prese e cominciò a sbatterlo senza pietà contro le pareti. Poi si mise in ascolto per sentire chi si lamentava. Nulla. Nessuno. Silenzio.

«Ho capito. È la fame che mi fa sentire le voci» concluse. Prese la pialla e ricominciò a lavorare.

«Adesso mi fai il solletico» disse la stessa vocina.

Mastro Ciliegia stavolta cadde a terra dallo spavento, e proprio in quel momento si sentì bussare alla porta.





III

PINOCCHIO

La casa di Geppetto era un'unica stanza che prendeva luce da un sottoscala. La mobilia non poteva essere più semplice. Era costituita da una seggiola malferma, un letto scassato e un tavolino rotto. Nella parete in fondo ci stava un caminetto con il fuoco acceso e sopra una pentola che bolliva. Ma il fuoco e la pentola erano dipinti. Appena entrato in casa Geppetto prese gli arnesi per costruire il suo burattino.

“Lo voglio chiamare Pinocchio” disse tra sé e sé. “Questo nome gli porterà fortuna. Ho conosciuto una famiglia intera di Pinocchi: Pinocchio il padre, Pinocchia la madre e Pinocchi i ragazzi, e tutti se la passavano bene. Il più ricco di loro chiedeva l'elemosina”.

Poi cominciò a lavorare e, fatta la faccia, intagliò i capelli, la fronte e gli occhi. Figuratevi la meraviglia quando si accorse che gli occhi lo guardavano.

«Occhiacci di legno, perché mi guardate?».



Nessuno rispose.

Allora fece il naso. Ma il naso appena fatto cominciò a crescere e non la finiva più di allungarsi. Il povero Geppetto continuava ad accorciarlo, ma più lo tagliava e più quello diventava lungo.

Dopo il naso gli fece la bocca, e la bocca cominciò a ridere.

«Smetti di ridere» disse Geppetto. Ma fu come parlare al muro.

«Smettila» ripeté Geppetto minaccioso.

Allora la bocca smise di ridere e cacciò fuori la lingua.

Stavolta Geppetto finse di non vedere e continuò a lavorare. Gli fece il mento, il collo, le spalle, le braccia e le mani. Ma non appena Pinocchio ebbe le mani afferrò la parrucca di Geppetto e se la mise in capo.

A quello sgarbo insolente il povero vecchio si fece triste e disse al burattino:

«Birba di un figliolo, non sei ancora finito e già manchi di rispetto a tuo padre».

Poi gli fece le gambe e i piedi, e quello gli tirò una pedata sul naso.

«Me lo merito» disse Geppetto. «Avrei dovuto pensarci prima. Ora è tardi».

Poi prese il burattino e gli insegnò a camminare. Pinocchio imparò presto e incominciò a correre per la stanza, finché non infilò la porta e scappò in strada.

Il povero Geppetto si sforzava di correrli dietro, ma Pinocchio correva come una lepre.

«Fermatelo! Prendetelo!» urlava.

Ma la gente rideva a veder quel burattino correre.

Infine capitò un carabiniere che si impiantò in mezzo alla strada, deciso a fermarlo. Pinocchio si provò a passargli in mezzo alle gambe, ma il carabiniere lo acciuffò per il naso e lo consegnò a Geppetto che lo minacciò:

«Adesso andiamo a casa e là faremo i conti».

Pinocchio a sentir questo si buttò a terra e non voleva più camminare.

«Povero burattino!» dicevano i passanti. «Ha ragione a non voler tornare a casa. Chissà come lo picchierà quel cattivo di Geppetto»

«Povero burattino!» esclamavano altri. «È sicuro che lo farà a pezzi».

Insomma, tanto dissero che il carabiniere, frastornato, rimise in libertà Pinocchio e condusse il povero Geppetto in prigione.

